

ESSAYS, 3 ottobre 2016

Topografia politica del mondo globalizzato

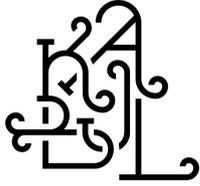
Un'analisi del legame esistente tra innovazione tecnologica e globalizzazione, passando per le forme contemporanee di sovranità e le pratiche di resistenza.

AUTORE: Leonardo Ruvolo

Una definizione indica l'essenza di un fenomeno, per questo definire permette di sgombrare il campo da fraintendimenti che non aiutano a sviluppare una conoscenza precisa dell'argomento. La globalizzazione è un processo economico che porta alla connessione e all'interdipendenza dei mercati, produzioni, consumi, modi di vivere e di pensare su scala mondiale. Sebbene il termine sia stato coniato di recente non si può assolutamente dire che la globalizzazione sia un fenomeno nuovo. Alla base della globalizzazione sta un principio molto semplice: tanto più velocemente vengono scambiate merci, servizi e idee tanto più il mondo diventa interdependente e interconnesso. Vi è una stretta correlazione tra globalizzazione e mobilità. Ripercorrendo indietro la storia delle innovazioni tecnologiche, ci accorgiamo che ogni innovazione capace di migliorare la mobilità fa innalzare il grado di interconnessione e interdipendenza dei mercati, delle produzioni e dei consumi. È importante provare a datare l'inizio della globalizzazione e collegarlo con alcune innovazioni tecnologiche. Nonostante vi siano studiosi che vanno indietro fino ai legami commerciali tra Sumeri e le civiltà dell'Indo nel 3000 a.C.,¹ per semplicità faremo nostra una datazione² che fissa l'inizio della globalizzazione nel 1492. Sebbene altri popoli avessero già solcato gli oceani, la scoperta dell'America e le conseguenze commerciali che ne derivarono furono possibili

¹ Cf. A. Gunder Frank, *Reorient: Global economy in the Asian age*, U.C. Berkeley Press, 1998.

² Cf. [T. Friedman, The world is flat 3.0, MIT video, 28 Nov. 2007.](#)

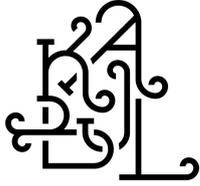


grazie alla nuova tecnica di costruzione delle imbarcazioni. Nel 1451, infatti, Enrico il Navigatore, sovrano del Portogallo, promosse lo sviluppo delle Caravelle,³ in questo caso i promotori del processo di globalizzazione sono gli stati nazionali. È utile aggiungere che la scoperta di enormi giacimenti di argento nelle Americhe e il suo successivo impiego per la produzione di moneta ne fece crollare il relativo costo di produzione, rendendo così la moneta un più agile ed economico mezzo di pagamento. Ovviamente la moneta esisteva già prima della scoperta dell'America, ma averne abbassato il costo di produzione ne ha permesso una maggiore diffusione e utilizzo, aumentando così la mole di scambi nel mercato.

Altra data fondamentale per la globalizzazione è il 1800. Diverse sono le innovazioni tecnologiche che guidano il processo di globalizzazione in questa fase: la macchina a vapore applicata ai trasporti, l'elettricità, i prodotti chimici, il petrolio. Questo secondo stadio del processo di globalizzazione è guidato dalle aziende, che da lì a qualche anno sarebbero diventate multinazionali. Queste innovazioni permisero da un lato di incrementare la produzione di beni di consumo, dall'altro di ridurre i costi di trasporto. A questo punto servivano nuovi mercati da raggiungere, anche attraverso l'utilizzo di mezzi militari. Sebbene ancora importanti per la globalizzazione, gli Stati, qui, assumono un ruolo strumentale rispetto agli obiettivi delle compagnie commerciali. Tra il 1839 e il 1860 si succedettero, per esempio, le Guerre dell'Oppio tra la Cina e le potenze occidentali al fine di favorirne la penetrazione commerciale in Oriente. Da lì a pochi anni sarebbe iniziato «the scramble for Africa», con il doppio obiettivo di ampliare il mercato globale e avere accesso a materie prime poco costose.

Tralasciando la fondamentale intuizione di Malcolm McLean, che nel 1956 mise a punto il container per il trasporto internazionale, passiamo agli anni 2000. Gli investimenti fatti in nuove tecnologie per aumentare la connessione a banda larga, il perfezionamento dei software di comunicazione, l'abbassamento dei prezzi dei personal computer, il perfezionamento dei motori di ricerca hanno guidato la globalizzazione attraverso una nuova fase. Thomas Friedman, in maniera molto precisa, descrive questa fase con il motto «the world is flat» – il mondo è piatto –,

³ A. Konstam, *The History of Shipwrecks*, Lyons Press, New York 2002, pp. 77-79.



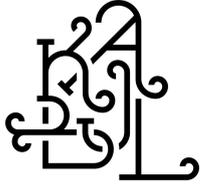
nel senso che diviene irrilevante il luogo in cui ci si trova. Ciò pone al centro del processo di globalizzazione l'individuo e le sue individuali capacità di stare al passo con l'innovazione tecnologica. In questa fase, le multinazionali possono ancora sfruttare gli ampi benefici dovuti alla globalizzazione, godendo della possibilità di aumentare i tempi di lavoro, data l'estrema facilità con cui alcuni processi produttivi possono essere frammentati nel tempo e nello spazio.

Il processo di globalizzazione trainato dalle innovazioni tecnologiche ha ridotto le distanze e allo stesso tempo ne ha aumentato la velocità di percorrenza a favore di persone, merci e informazioni. A partire dagli esempi storiografici forniti, è utile provare a categorizzare quali siano gli attori del processo di globalizzazione. Seguendo un'impostazione classica non si può tralasciare la dicotomia capitale-lavoro.

Per quanto riguarda il primo, da sempre ha finanziato l'innovazione tecnologica, purché questa fosse in qualche maniera misurabile e quindi redditizia. Nella contemporaneità gli assunti neoliberisti hanno lasciato massima libertà di movimento al capitale. Deregolamentazione, riduzione dei dazi doganali e detassazione delle rendite hanno reso semplicissimo e conveniente per il capitale muoversi tra i confini. Si è così sviluppata quella forma di potere dell'economia mondiale che Ulrich Beck basa sul principio dell'«exit option»,⁴ il caso Grexit ne rappresenta l'archetipo. È il capitale con la minaccia della propria fuga a costringere i governi a determinati comportamenti. Beck sottolinea la differenza tra il potere del governo e quello del capitale. Il dispositivo di potere del capitale si basa sulla flessibilità della ricchezza e non, come per i governi, sul rigido monopolio della violenza; ciò rende difficile individuare le forme di sovranità contemporanee nell'era globale.

Accanto al capitale, la forza lavoro è l'altro fondamentale attore coinvolto nel processo. Anche la forza lavoro si muove tra i confini ma i governi attuali, se da un lato favoriscono la circolazione del capitale, dall'altro rendono molto difficile la circolazione della forza lavoro, erigendo barriere fisiche e legali per ostacolare la

⁴ Cf. U. Beck, *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter. Neue weltpolitische Ökonomie*, Suhrkamp, Frankfurt 2002.



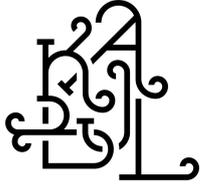
mobilità delle persone tra i confini. Pensiamo ai muri tra le enclavi spagnole di Ceuta e Melilla e il Marocco, tra Bulgaria e Turchia, tra Israele ed Egitto, tra Zimbabwe e Botswana, tra Stati Uniti e Messico (muro di Tijuana), sono tutte barriere per impedire il passaggio di immigrati tra confini. Il capitale si muove secondo logiche legate al profitto, quindi principalmente alti tassi di rendimento, bassa pressione fiscale e poche e deboli regolamentazioni, mentre la forza lavoro si muove secondo logiche legate alla condizione della vita, lontano dalle guerre e dalla miseria, e vicino a servizi sociali di qualità e alti salari.

La sovranità contemporanea risulta così essere mediata dalle necessità del mercato globale. I governi si trovano a dover garantire da un lato condizioni che siano in grado di attrarre investimenti, dall'altro, per ottenere il consenso dei cittadini, a chiudersi in degli 'stati fortezza'. Ottime condizioni per attrarre investimenti significano riduzione delle tasse sui profitti e sulle rendite e riduzione delle tutele dei lavoratori. Mentre per quanto riguarda la forza lavoro alcune statistiche suggeriscono che senza immigrazione molte nazioni europee non potrebbero sostenere la crescita necessaria per conservare lo status di stati ricchi; in Germania, per esempio, attorno all'anno 2030 andranno in pensione il doppio delle persone che faranno ingresso nel mondo del lavoro.⁵ Si tratta di un programma politico sclerotico dettato da necessità legate al consenso: nei confronti del capitale si pongono in essere pratiche e strategie cosmopolitiche, verso la forza lavoro nazionaliste.

La globalizzazione ridisegna così la mappa mondiale, con o senza confini, in base alle politiche messe in atto dai governi circa la mobilità del capitale e del lavoro. Il rischio è quello che si instauri tra gli stati sovrani una concorrenza al ribasso che tenda alla realizzazione della massima mobilità per il capitale e minima per il lavoro.

La globalizzazione, però, essendo essenzialmente fondata sul concetto di mobilità produce un effetto universale che può essere compreso a partire dalla dicotomia centro-margine. Non si tratta di una distinzione di natura geografica,

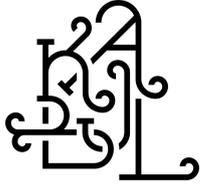
⁵ [M. Popp, Interview on German Demographics, Immigration and Integration, «Spiegel Online», 5 June 2014.](#)



quanto spaziale. Una volta definita la superficie, e sopra abbiamo sostenuto essere piatta, è possibile osservare diversi nodi che possiamo definire centri e delle aree tutt'attorno definibili come margini. Proviamo a comprendere la dinamica che esiste tra centro e margine. Per fare ciò possiamo partire dalla formulazione fisica del concetto di velocità, ovvero quello di una grandezza definita come il tasso di cambiamento della posizione di un corpo in funzione del tempo. La velocità di cui parliamo è quella con cui avviene lo spostamento di merci, servizi, capitali e persone. In base al grado di 'resistenza dei luoghi', ovvero quello di sopportare la tensione provocata da questa velocità, si delineano i centri e i margini. I centri assumono la conformazione di cluster, i margini di periferia. Non ci riferiamo propriamente ai cluster industriali o alle periferie nelle città, utilizziamo questi termini per indicare un diverso grado di concentrazione, connessione e interazione tra individui, aziende e stati.

Tra centro e margine esiste un movimento unidirezionale di impoverimento che drena risorse umane e monetarie e materie prime dal margine a favore del centro. In questo senso può essere letto l'allargamento prima a sud (Grecia, Portogallo, Spagna tra il 1979 e 1985) e poi a est dell'Unione Europea (Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Lituania, Ungheria, Lettonia, Malta, Polonia, Slovenia, Slovacchia tra il 2004 e il 2007). Un'analisi superficiale ci dice che ai nuovi stati membri l'ingresso abbia garantito stabilità, prosperità e maggiore libertà, mentre ai vecchi membri nuovi mercati. È vero che i cosiddetti PIGS hanno sicuramente beneficiato di momenti di crescita euforica grazie all'ingresso di capitali provenienti dal cuore dell'Europa, Germania su tutti, ma così facendo si sono esposti all'exit option che il potere economico fondato sulla libera circolazione del capitale può sempre esercitare, vedi crisi 2007. Ovvero la possibilità di chiudere i rubinetti del capitale salvo che i governi non siano disposti a privatizzare, smantellare e tagliare la sfera pubblica in nome di una millantata efficace austerità.

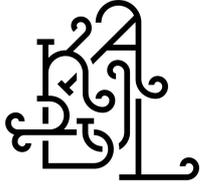
L'allargamento a Est, proprio per i Paesi coinvolti, presenta delle caratteristiche diverse. Le modalità con cui è stato negoziato l'ingresso di questi Paesi hanno visto crescere il ruolo centrale della Commissione Europea, che non è un organo democraticamente eletto. La Commissione, seguendo un principio di



differenziazione, prese in considerazione le domande singolarmente, e non trattando con gruppi di Paesi in stretto rapporto l'uno con l'altro, aumentando la concorrenza e il timore di alcuni Paesi di rimanere indietro rispetto ad altri; di fatto frammentando il fronte ne ha indebolito il potere contrattuale. Le negoziazioni con i Paesi dell'Est sanciscono il maggior favore che esiste per la mobilità del fattore capitale rispetto al fattore lavoro. Mentre le lobby commerciali spingevano per adeguare standard economici e amministrativi per aprire il mercato orientale alla concorrenza delle aziende dei Paesi membri più vecchi, questi stessi stati chiedevano delle garanzie affinché la mobilità dei lavoratori provenienti dall'Est venisse limitata. I nuovi Paesi membri dovettero attendere 7 anni prima che venisse riconosciuta totale libertà di movimento ai propri cittadini.⁶

Questa dinamica esistente tra centro e margine è ammantata, a volte, da una retorica filantropica che nasconde un più sincero e sottile atteggiamento post-colonialista. Per esempio, l'accesso a internet per tutti è sicuramente auspicabile, ma allo stesso tempo bisogna interrogarsi circa il significato che un tale programma comporta. Il progetto Internet.org presentato da Facebook come la nuova rampa d'accesso a internet rappresenta l'esempio perfetto per capire come il centro fondi la propria ricchezza sullo sfruttamento del margine. Internet.org è il progetto di Facebook e di alcuni colossi della tecnologia e della telefonia mobile per portare internet in aree del mondo in cui non esiste connessione a banda larga. Si basa su una versione semplificata di internet che funziona tramite alcune applicazioni progettate per essere compatibili con dispositivi elettronici non di ultima generazione. Grazie all'accordo con i fornitori di servizi telefonici, che mettono a disposizione le reti mobili, è consentito l'uso gratuito di alcuni servizi considerati essenziali. A parte alcune applicazioni veramente utili, Internet.org fornisce solo Facebook e quegli altri servizi che sono d'accordo a fare di Facebook l'intermediario, per tutto il resto bisogna pagare. E se non è chiaro se i beneficiari di Internet.org possano godere di internet allo stesso modo di come avviene in Europa o negli Stati Uniti, è sicuro che Facebook realizzi il suo scopo principale, ovvero quello di immagazzinare dati e informazioni che riguardano milioni di nuovi

⁶ Cf. [L. Ypi, Il problema dell'allargamento dell'Unione Europea, «Treccani», 2009.](#)



utenti. E poi basta guardare la lista dei 49 paesi in cui è stato lanciato per porsi dei dubbi circa l'effettiva bontà del progetto.⁷

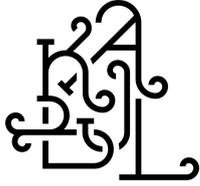
La dialettica centro-margine e il movimento unidirezionale di impoverimento che ne deriva si inseriscono all'interno di una retorica politica che innalza l'egalitarismo a scopo. Il risultato non può che essere formale: accesso a internet per tutti ma assenza di net neutrality, dispositivi elettronici e personal computer a prezzi bassi ma disuguaglianza digitale nelle possibilità di utilizzo.

In questa analisi, per quanto limitata, si è provato a decostruire il fenomeno della globalizzazione nelle sue componenti e dinamiche essenziali. Abbiamo provato a costruire una narrazione che appoggiandosi a esempi storici non si limitasse a essere descrittiva. Si legge tra le righe una critica radicale alle ragioni e alle modalità con cui viene condotto il processo di globalizzazione in atto. Ciò non toglie che è necessario mantenere un atteggiamento realistico per affrontare le questioni che derivano da una tale critica. Che agire politico immaginiamo di qua a venire? Che forme di lotta e resistenza possono essere praticate in un mondo piatto percorribile alla velocità di 40 GB/s? Una volta distrutti i valori su cui le multinazionali e il capitale hanno prosperato in che futuro crediamo?

I movimenti No Global, che da Seattle '99 si battono per denunciare lo strapotere delle multinazionali, utilizzano un linguaggio stantio e rimangono intrappolati nella dialettica della lotta di classe, senza considerare gli spazi e i linguaggi che l'innovazione tecnologica ha aperto. Qualsiasi movimento rivoluzionario nella sua opera distruttiva pone esso stesso i valori del nuovo ordine costituente.⁸ Ha gioco facile il potere economico capitalista a screditare i movimenti anti-globalizzazione; mettendo in scena una contro-narrazione della globalizzazione più efficace e più accattivante relega questi movimenti a un ruolo

⁷ [Facebook](#), [Internet.org](#). Angola, Benin, Cape Verde, Democratic Republic of the Congo, Gabon, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Iraq, Kenya, Liberia, Madagascar, Malawi, Mauritania, Mozambique, Niger, Nigeria, Republic of Congo, Rwanda, Senegal, Seychelles, South Africa, Tanzania, Zambia, Bangladesh, Cambodia, Indonesia, Maldives, Mongolia, Myanmar, Pakistan, Philippines, Thailand, Timor-Leste, Vanuatu, Aruba, Barbados, Bolivia, Bonaire, Colombia, Curaçao, El Salvador, Guatemala, Jamaica, Mexico, Panama, Peru, Suriname, Trinidad, Tobago.

⁸ Cf. F. Nietzsche, *Il nichilismo europeo: Frammento di Lenzerheide*, Adelphi, Milan 2016.

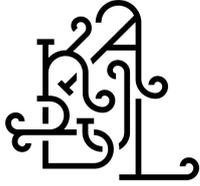


antagonista. È vero che il libero commercio ha ridotto la povertà.⁹ È vero che aumentando la concorrenza tra aziende i consumatori beneficiano di maggiore scelta e prezzi più bassi. È vero che ha ridotto le distanze e aumentato la velocità delle comunicazioni. Ma è anche vero che la globalizzazione, aprendo il mercato alla concorrenza mondiale, ha reso socialmente più accettabile inquinare per far fronte alle necessità produttive. Ha esposto gli stati nazionali al ricatto del capitale. Ha creato piccoli centri iper-connessi e iper-sviluppati ed enormi margini degradati e sottosviluppati.

La disuguaglianza, non solo quella economica, è lo sfondo sul quale si stagliano i discorsi fin qui fatti. Non bisogna cadere in errore e chiedersi se la globalizzazione abbia aumentato la disuguaglianza; la domanda è mal posta. La disuguaglianza ha radici politiche che sono individuabili nell'aver accettato incondizionatamente gli assunti neoliberisti: privatizzare, deregolare, detassare. Partendo da ciò che non ha funzionato a livello di governo dell'economia globale e dallo stato dell'avanzamento tecnologico contemporaneo è possibile costruire una narrazione che proponga un'alternativa individuale e collettiva del nostro agire politico.

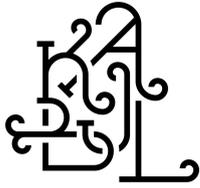
A livello individuale è possibile sfruttare le possibilità che derivano da una tale iper-connessione e facilità di movimento. Parlare di un ruolo dell'intellettuale è anacronistico e oltremodo noioso. Tutt'al più riteniamo sarebbe utile tornare a credere nelle individualità, se non altro in contrapposizione all'egalitarismo formale imperante. Assistiamo alla condanna di tutto ciò che non è *slim, smart, easy*, ma dietro a questi ammonimenti si nasconde la paura verso le argomentazioni complesse, i sistemi di pensiero, le analisi astratte. La rivoluzione digitale, internet, i social networks hanno ridisegnato lo spazio all'interno del quale un'individualità pensante, un intellettuale, deve operare. In questa fase della globalizzazione che viviamo è l'individuo, in qualità di *driver* di questo processo, a dover innescare il cambiamento. Nonostante il numero dei nativi digitali aumenti, è ancora molto accentuata la differenza tra chi riesce a padroneggiare la tecnologia digitale, al di là delle funzioni standard imposte dal produttore o dal

⁹ Cf. M. Le Goff, R. Jan Singh, *Can Trade Reduce Poverty in Africa?*, «The World Bank – Economic Premise», 2013.



fornitore del servizio, e chi, invece, è succube della tecnologia stessa. L'individuo deve agire per ridurre la distanza tra chi sa usare la tecnologia e chi ne è semplicemente succube. Essere il collegamento tra i centri che producono sapere e conoscenza, in particolare quella relativa all'utilizzo della tecnologia, e i margini dove il sapere e la tecnologia diventano esclusivamente beni di consumo. In questo spazio si deve costruire una pratica tridimensionale basata sull'indipendenza dalle regole del mercato, la libertà di pensiero, la militanza politica: disinnescare il dispositivo di potere che ci vuole esclusivamente consumatori. A livello pratico, ciò si concretizza in un continuo e incessante processo di disvelamento delle ragioni vere che stanno dietro alle scelte di governo, dei meccanismi di funzionamento delle innovazioni tecnologiche, del programma politico del capitale. L'individuo che trasmette informazioni dal centro verso il margine s'innalza a strumento, ed è in questo processo che scopre egli stesso la propria essenza, preparandosi all'incontro con le altre individualità.

A livello collettivo è opportuno sviluppare la consapevolezza dei confini che racchiudono questa comunità. Accorgersi di essere il 99% non è impresa facile. Questa possibilità è osteggiata dal capitale che nella retorica dell'egalitarismo formale ha trovato lo strumento per impedire il formarsi di questa consapevolezza. Esistono esempi plastici della retorica dell'egalitarismo formale, uno su tutti l'iPhone. Esso rappresenta plasticamente l'assunto liberale per il quale siamo tutti uguali. Tutti possono acquistare un iPhone, come se fosse una livella della disuguaglianza. In realtà non è nel consumo che esperiamo la vera disuguaglianza. Ancora una volta bisogna puntare la lente d'ingrandimento sui tre assunti neo-liberisti: privatizzare, deregolare, detassare. E chiedersi *cui prodest?* Sono i detentori del capitale che beneficiano dello smantellamento del settore pubblico, essendo gli unici a potersi permettere di sborsare cifre necessarie per acquisire beni pubblici. Sono le multinazionali e l'1% a godere maggiormente dei benefici derivanti dalla detassazione, anche grazie all'effetto indiretto che ne deriva da minori risorse pubbliche da destinare allo stato sociale. E ancora, sono le multinazionali e i detentori del capitale a godere dei benefici che derivano da regole per investimenti poco stringenti, senza contare che spesso questi processi



di deregolamentazione hanno riguardato le tutele del lavoro e gli standard ambientali. A livello collettivo bisogna invertire questo processo. Ciò non significa ritornare a nazionalizzare beni privati, è invece più utile ridefinire la nozione di bene pubblico nella società contemporanea, uno su tutti i dati che produciamo con le nostre interazioni su internet. Sostenere un'agenda politica dove sia prevista una tassazione molto più alta su rendite e capital gain. Promuovere politiche di riforma delle leggi che regolano il mercato del lavoro, l'immigrazione e l'ambiente. Tutto ciò richiede un coordinamento e una strategia transnazionale e cosmopolita che riesca a mettere insieme il 99% al di là degli stretti interessi nazionalistici, come per esempio la concorrenza al ribasso per attrarre investimenti da parte di capitali stranieri. Perché porsi la domanda se la globalizzazione sia giusta o sbagliata non centra il problema. Questo l'1% l'ha ben capito, e il 99%?

BIBLIOGRAFIA

U. Beck, *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter. Neue weltpolitische Ökonomie*, Suhrkamp, Frankfurt 2002.

T. Friedman, *The world is flat*, Straus and Giroux, New York 2005.

A. Gunder Frank, *Reorient: Global economy in the Asian age*, U.C. Berkeley Press, 1998.

M. Heidegger, *Der europäische Nihilismus*, 1967.

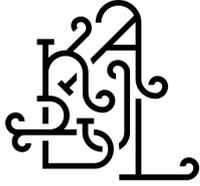
A. Konstam, *The History of Shipwrecks*, Lyons Press, New York 2002.

P. Krugman, M. Obstfeld, M. Melitz, *International Economics: Theory and Policy*, Pearson, USA 1998.

M. Le Goff, R. Jan Singh, *Can Trade Reduce Poverty in Africa?*, «The World Bank – Economic Premise», 2013.

F. Nietzsche, *Il nichilismo europeo: Frammento di Lenzerheide*, Adelphi, Milan 2016.

J. E. Stiglitz, *The price of inequality: How today's divided society endangers our future*, WW Norton & Company, New York 2012.



kabulmagazine.com

SITOGRAFIA

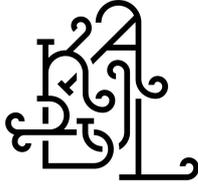
[M. Crucini, G. Smith, Early globalisation and the law of one price, «VOX» 5 Sept. 2016. Facebook, Internet.org.](#)

[T. Friedman, *The world is flat 3.0*, MIT video, 28 Nov. 2007.](#)

[D. Harvey, Neoliberalism is a Political Project, «Jacobin», 23 July 2016.](#)

[M. Popp, Interview on German Demographics, Immigration and Integration, «Spiegel Online», 5 June 2014.](#)

[L. Ypi, *Il problema dell'allargamento dell'Unione Europea*, «Treccani», 2009.](#)



ESSAYS, 3 Oct. 2016

A political topography of the globalized world

An analysis of the link between technological innovation and globalization, passing through the contemporary forms of sovereignty and the practices of resistance.

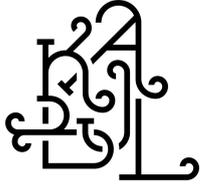
AUTHOR: Leonardo Ruvolo

A definition points to the essence of a phenomenon, for this reason a definition allows to clear up those misunderstandings that do not help to develop a precise knowledge of the subject. Globalization is an economic process that leads to the connection and interdependence of markets, production, consumption, ways of living and thinking on a world scale. Although the term has been coined recently, one cannot say that globalization is a new phenomenon. At the base of globalization is a very simple principle: the faster are traded goods, services and ideas the more the world becomes interdependent and interconnected. There is a strong correlation between globalization and mobility.

Tracing back the history of technological innovation, we realize that every innovation that improves mobility will raise the degree of interconnection and interdependence of markets, production and consumption. It is important to try to date the beginning of globalization and connect it with certain technological innovations. Although there are scholars who go back to the trade links between Sumer civilization and Indus civilization in 3000 BC,¹⁰ for simplicity, we will fix¹¹ the start of globalization in 1492. Although other populations had already crossed the oceans, the discovery of America and the commercial consequences that ensued were possible thanks to the new technique of boats construction. In 1451, in fact,

¹⁰ See A. Gunder Frank, *Reorient: Global economy in the Asian age*, U.C. Berkeley Press, 1998.

¹¹ See [T. Friedman, The world is flat 3.0, MIT video, 28 Nov. 2007.](#)

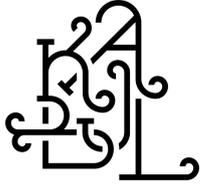


Henry the Navigator, King of Portugal, promoted the development of the Caravelle (Caravels)¹² – in this case the initiators of the globalization process are nation states. It is useful to add that the discovery of huge deposits of silver in the Americas and its subsequent use for the production of currency drove down the cost of production, thus making money a more agile and cost-effective means of payment. Obviously, money already existed before the discovery of America, but having lowered the cost of production has allowed for greater dissemination and use of money, thus increasing the volume of trade in the market.

Another key date for globalization is the 1800. There are several technological innovations that drive the globalization process at this stage: the steam engine applied to transport, electricity, chemicals, oil. This second stage of the process of globalization is driven by companies, which within a few years would become multinationals. These innovations allowed on the one hand to increase the production of consumer goods, on the other hand to reduce shipping costs. At this point new markets to reach were needed, also through the use of military means. Although still important for globalization, states, here, take an instrumental role with respect to the objectives of the commercial companies. Between 1839 and 1860 occurred, for example, the Opium Wars between China and the Western powers in order to facilitate market penetration in the East. From this time on, in a few years, it would begin «the scramble for Africa», with the double objective of expanding the global market and have access to cheap raw materials.

Leaving aside Malcolm Mclean's fundamental insight in 1956, that of developing the containers for international shipping, we move to the years 2000. The investments made in new technologies to increase broadband access, the improved means for software communication, the lowering prices of PC, the improvement of search engines have driven globalization through a new phase. Thomas Friedman very accurately describes this phase with the motto «the world is flat», in the sense that it becomes irrelevant where you are. This brings to the centre of the process of globalization the individual and his or her individual capacities to keep pace with technological innovation. At this stage, the

¹² A. Konstam, *The History of Shipwrecks*, Lyons Press, New York 2002, pp. 77-79.



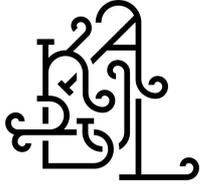
multinationals can still take advantage of the ample benefits due to globalization, enjoying the possibility of increasing the working time, given the ease with which some production processes can be fragmented in time and space.

The process of globalization driven by technological innovations has reduced the distances and at the same time it has increased the speed of travel along such distances for people, goods and information. Given the historiographical examples that we have provided, it is helpful to try to categorize the actors of the globalization process. Following a classical setting, one should include the dichotomy capital-work.

As regards the first, it has always funded the technological innovation, provided that this was in some way measurable and therefore profitable. In the contemporary time, the neoliberal assumptions have left freedom of movement to the capital. Deregulation, reduction of customs duties and tax exemption of annuities have made it easy and convenient for the capital to move between the borders. It thus developed that form of world economic power that Ulrich Beck has based on the principle of 'exit option',¹³ the Grexit case being the archetype. It is the capital with the threat of its own escape to force governments to certain behaviours. Beck points out the difference between the power of government and that of the capital. The power of capital is based on the flexibility of asset, not on the rigid monopoly of violence as in the case of governments; this makes it difficult to identify the contemporary forms of sovereignty in the global era.

Next to the capital, the labor force is the other key player involved in the process. Even the workforce moves between the borders but the present governments, while on the one hand favour the circulation of capital, on the other hand make the movement of labour very hard, erecting physical and legal barriers to hinder the mobility of people between borders. Think of the walls between the Spanish enclaves of Ceuta and Melilla and Morocco, between Bulgaria and Turkey, between Israel and Egypt, between Zimbabwe and Botswana, between the US and Mexico (Tijuana wall), they are all barriers to prevent the passage of immigrants

¹³ See U. Beck, *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter. Neue weltpolitische Ökonomie*, Suhrkamp, Frankfurt 2002.



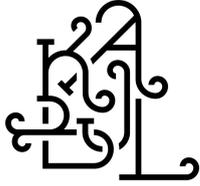
between borders. The capital moves according to a logic related to profit, mainly with high rates of return, low tax rate and few and weak regulations, while the work force moves according to the logic related to the condition of life, away from war and poverty, and close to quality social services and higher wages.

Contemporary sovereignty is henceforth mediated by the global market needs. Governments are in duty to ensure on the one hand conditions that are able to attract investment, on the other, to achieve the consent of the citizens, to close themselves in 'fortress states'. Excellent conditions for attracting investments means reducing taxes on profits and on income and reduction of workers' protections. While for the workforce some statistics suggest that without immigration many European nations could not sustain the growth needed to preserve the status of rich states; in Germany, for example, around the year 2030 we will retire twice as many people who will enter the working world.¹⁴ It is a sclerotic political program dictated by needs related to consensus: towards the capital it puts in place cosmopolitan practices and strategies, towards the labour force nationalist practices and strategies.

Globalization redraws the world map, with or without borders, on the basis of policies implemented by governments around the mobility of capital and labour. The risk is that it will establish among sovereign states a reduced competition that tends to the realization of maximum mobility for the capital and minimum mobility for the employment.

Globalization, however, being essentially based on the concept of mobility produces a universal effect that can be understood from the dichotomy centre-margin. This is not a distinction of geographical nature, but of spatial nature. After defining the surface, and we argued that it is flat, one can observe different nodes that can be defined 'centres' and areas around them that can be defined 'margins'. Let us try to understand the dynamic that exists between centre and margin. To do this we can begin from the physical formulation of the concept of speed, namely that of a magnitude defined as the rate of change of position of a body with respect

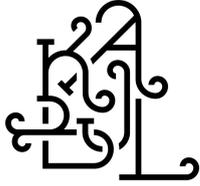
¹⁴ [M. Popp, Interview on German Demographics, Immigration and Integration, «Spiegel Online», 5 June 2014.](#)



to time. The speed we speak of is the one with which goods, services, capital and people travel. According to the degree of «resistance of the places», namely that of withstanding the tension caused by such speed, centres and margins get their appearance. The centres assume the conformation of clusters, the margins assume the conformation of a peripheries. We are not referring specifically to the industrial cluster or to the suburbs in the cities, we use these terms to indicate a different degree of concentration, connection and interaction between individuals, companies and states.

Between centre and margin there is a one-way movement of impoverishment that drains the human and monetary resources and raw materials from margin in favour of centre. In this sense, can be read the enlargement of the European Union to the south (Greece, Portugal, Spain between 1979 and 1985) and then to the east (Cyprus, Czech Republic, Estonia, Lithuania, Hungary, Latvia, Malta, Poland, Slovenia, Slovakia between 2004 and 2007). A superficial analysis tells us that the entrance has provided stability, prosperity and greater freedom to new members, while it has ensured old members new markets. It is true that the so-called PIGS have definitely benefited from moments of euphoric growth thanks to the entry of capital from the heart of Europe, Germany being the first example, but in so doing they have exposed themselves to the exit option that the economic power, based on the free movement of capital, can always exercise, see the crisis of 2007. That is to say, the ability to turn off the taps of capital except in the case that governments are willing to privatize, dismantle and cut the public sphere in name of a vaunted effective austerity.

The enlargement to the East, exactly for the countries involved, has some different characteristics. The manner in which it was negotiated the entry of these countries has grown the central role of the European Commission, which is not a democratically elected body. The Commission, following a principle of differentiation, considered the questions of adherence individually, and not for groups of countries in close contact with each other, increasing competition and fear of some countries to lag behind the other; in fact, fragmenting the front has weakened the bargaining power. The negotiations with the countries of Eastern

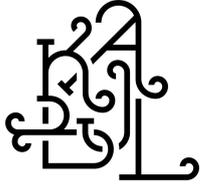


Europe enshrine the greatest favour that exists for the factor of capital mobility over the labour factor. While the commercial lobbies were pushing to bring economic and administrative standards to open the Eastern market to competition from companies of the old member states, these same states were asking for guarantees that the mobility of the workers from Eastern Europe was limited. The new member countries had to wait seven years before it was recognized the total freedom of movement for their citizens.¹⁵

This existing dynamic between the centre and the margin is cloaked, sometimes, from a philanthropic rhetoric that hides a more sincere and subtle post-colonialist attitude. For example, the access to the internet for all is certainly desirable, but at the same time one has to wonder about the meaning that such program entails. The Internet.org project presented by Facebook as the new ramp access to the internet is the perfect example to understand how the centre funds its wealth on the exploitation of the margin. Internet.org is a project by Facebook and by some technology and mobile telephony giants to bring internet in areas of the world where there is no broadband connection. It is based on a simplified version of the internet that works via some applications designed to be compatible with the non-latest generation of electronic devices. Thanks to the agreement with the suppliers of telephone services, which provide mobile networks, it is allowed the free use of some services considered essential. Apart from some very useful applications, Internet.org provides only Facebook and those other services that agree to make Facebook the intermediary, for all the rest one has to pay. And if it is unclear whether the beneficiaries of Internet.org can enjoy internet in the same way as in Europe or the United States, it is sure that Facebook realizes its main purpose, namely to store data and information relating million of new users. And then it suffices to look at the list of 49 countries where the project was launched to be doubtful about the actual quality of such project.¹⁶

¹⁵ Cf. [L. Ypi, Il problema dell'allargamento dell'Unione Europea, «Treccani», 2009.](#)

¹⁶ [Facebook, Internet.org.](#) Angola, Benin, Cape Verde, Democratic Republic of the Congo, Gabon, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Iraq, Kenya, Liberia, Madagascar, Malawi, Mauritania, Mozambique, Niger, Nigeria, Republic of Congo, Rwanda, Senegal, Seychelles, South Africa,



The dialectic centre-margin and the unidirectional movement of impoverishment that results fit within a political rhetoric that makes egalitarianism a purpose. The result can only be formal: internet access for all but absence of net neutrality, electronic devices and personal computers at low prices but digital inequality in using possibilities.

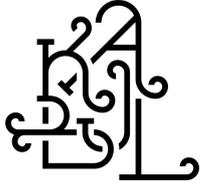
In this analysis, however limited, we have tried to deconstruct the phenomenon of globalization in its components and essential dynamics. We have tried to build a narrative that relying on historical examples was not just descriptive. It reads between the lines a radical critique to the reasons and modalities according to which it is conducted the ongoing globalization process. The fact remains that one needs to keep a realistic attitude to address the issues arising from such a criticism. What sort of political action we imagine here to come? What forms of struggle and resistance can be practiced in a flat world viable at a speed of 40 GB/s? Once we have destroyed the values on which multinationals and capital thrived, in what future do we believe?

The no global movements, which from Seattle '99 fight to denounce the excessive power of multinational corporations, use a stale language and remain trapped in the dialectic of class struggle, without considering the space and the languages that technological innovation has opened. Any revolutionary movement in its destructive work itself lays down the values of the constituting new order.¹⁷ It has easy game the capitalist economic power to discredit the anti-globalization movement; by staging a counter, more effective and engaging narration of globalization it binds these movements to an antagonist role. It is true that free trade has reduced poverty.¹⁸ It is true that increasing competition among companies benefits the consumer from greater choice and lower prices. It is true

Tanzania, Zambia, Bangladesh, Cambodia, Indonesia, Maldives, Mongolia, Myanmar, Pakistan, Philippines, Thailand, Timor-Leste, Vanuatu, Aruba, Barbados, Bolivia, Bonaire, Colombia, Curaçao, El Salvador, Guatemala, Jamaica, Mexico, Panama, Peru, Suriname, Trinidad, Tobago.

¹⁷ See F. Nietzsche, *Il nichilismo europeo: Frammento di Lenzerheide*, Adelphi, Milan 2016.

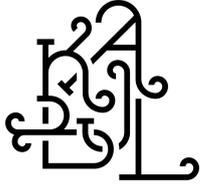
¹⁸ See M. Le Goff, R. Jan Singh, *Can Trade Reduce Poverty in Africa?*, «The World Bank – Economic Premise», 2013



that it has reduced distances and increased speed of communications. But it is also true that globalization opening up the market to a global competition has made it more socially acceptable to pollute to meet the production needs. It has exposed the national states to the capital blackmail. It has created small hyper-connected and hyper-developed centres and huge degraded and underdeveloped margins.

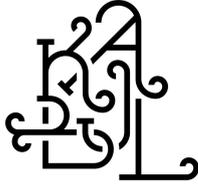
Inequality, not just the economic one, is the background on which stand the speeches made so far. One should not fall into error, and ask whether globalization has increased inequality; the question is misplaced. Inequality has political roots that are detectable in having unconditionally accepted the neoliberal assumptions: privatizing, deregulating, reducing taxes. Starting from what did not work at the level of the global economy and of the state of contemporary technological advancement, it is possible to build a narrative that proposes an individual and collective alternative to our political action.

At the individual level, it is possible to exploit the possibilities that result from such a hyper-connection and ease of movement. Talking about a role of the intellectual is anachronistic and extremely boring. At most, we believe it would be useful to believe again in individuality, at least in opposition to the prevailing formal egalitarianism. We witness the condemnation of all that is not *slim, smart, easy*, but behind these warnings is hiding the fear of complex arguments, systems of thought, abstract analysis. The digital revolution, the internet, the social networks have redesigned the space within which a thinking individuality, an intellectual, has to operate. In the phase of globalization that we are living, it is the individual, as a *driver* of this process, who should trigger the change. Despite increases in the number of digital natives, it is still very accentuated the difference between those who can master the digital technology, beyond the standard functions imposed by the manufacturer or service provider, and those who, instead, are under the thumb of the same technology. The individual must act to reduce the gap between those who can use the technology and those who are simply succubus. He has to be the connection between the centres that produce knowledge, in particular that relating to the use of technology, and the margins where knowledge and technology are exclusively goods for consumers. In this



space, we have to build a three-dimensional practice based on the independence from market rules, freedom of thought, political militancy: defusing the power device that treat us as mere consumers. In practice, this takes the form of a continuous and unceasing process of unveiling the true reasons behind the government decisions, the working mechanisms of technological innovations, the political program of capital. The individual who transmits information from the centre to the margin rises as an instrument, and it is in this process that he himself discovers his essence, preparing the meeting with other individualities.

Collectively, we should develop an awareness of the boundaries that enclose this community. Perceiving it to be the 99% is not an easy task. This possibility is opposed by the capital that in the rhetoric of formal egalitarianism has found an instrument to prevent the formation of this awareness. There are plastic examples of the rhetoric of formal egalitarianism, one out of all the iPhone. It plastically represents the liberal assumption for which we are all equal. Anyone can buy an iPhone, as if it were a level of inequality. It really is not in the consumption that we experience the true inequality. Once more, one has to point the magnifying glass on the three neo-liberal assumptions: privatizing, deregulating, reducing taxes. And ask *cui prodest*? They are the owners of capital that take advantage from the dismantling of the public sector, being the only ones who can afford to pay great sums of money for acquiring public goods. They are the multinational and 1% to enjoy more of the benefits of tax relief, thanks to lower public resources to be devoted to the welfare state. And again, they are the multinational corporations and the owners of capital to enjoy the benefits that derive from the non stringent rules for investment, not to mention that often these deregulation processes have undermined the defence of employment and environmental standards. At a collective level, we must reverse this process. This does not mean returning to nationalize private properties, it is more useful to redefine the notion of public good in contemporary society, one out of all the data we produce with our interactions on the internet. Supporting a political agenda that provides a much higher taxation of income and capital gains. Promoting reform policies of the laws governing the labour market, immigration and the environment. All this requires



coordination and a transnational and cosmopolitan strategy that manages to bring together the 99% beyond the narrow nationalistic interests, such as the downward competition to attract investment of foreign capitals. For, raising the question whether globalization is right or wrong cannot hit the problem. The 1% has well understood this, and the 99%?

BIBLIOGRAPHY

U. Beck, *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter. Neue weltpolitische Ökonomie*, Suhrkamp, Frankfurt 2002.

T. Friedman, *The world is flat*, Straus and Giroux, New York 2005.

A. Gunder Frank, *Reorient: Global economy in the Asian age*, U.C. Berkeley Press, 1998.

M. Heidegger, *Der europäische Nihilismus*, 1967.

A. Konstam, *The History of Shipwrecks*, Lyons Press, New York 2002.

P. Krugman, M. Obstfeld, M. Melitz, *International Economics: Theory and Policy*, Pearson, USA 1998.

M. Le Goff, R. Jan Singh, *Can Trade Reduce Poverty in Africa?*, «The World Bank – Economic Premise», 2013.

F. Nietzsche, *Il nichilismo europeo: Frammento di Lenzerheide*, Adelphi, Milan 2016.

J. E. Stiglitz, *The price of inequality: How today's divided society endangers our future*, WW Norton & Company, New York 2012.

SITOGRAPHY

[M. Crucini, G. Smith, Early globalisation and the law of one price, «VOX» 5 Sept. 2016. Facebook, Internet.org.](#)

[T. Friedman, The world is flat 3.0, MIT video, 28 Nov. 2007.](#)

[D. Harvey, Neoliberalismi is a Political Project, «Jacobin», 23 July 2016.](#)

[M. Popp, Interview on German Demographics, Immigration and Integration, «Spiegel Online», 5 June 2014.](#)

[L. Ypi, Il problema dell'allargamento dell'Unione Europea, «Treccani», 2009.](#)